

Le origini delle prigioni

di Catia Alexandra Vieira

La storia vuol cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi e delle istituzioni in apparenza più completamente staccate da coloro che le hanno create” (Bloch, 1969). In particolare si tratta di demistificare il carcere: non è nato con il primo uomo, non è stato sempre l’equivalente ad una punizione. Propone e prova modelli di organizzazione sociale o economici che sono già presenti nella società o che si vogliono imporre, riflette una società relativamente recente, insieme con altri modelli di controllo sociale. Ma questa è una questione polemica. Cercheremo soltanto di far capire come si è arrivati al concetto contemporaneo di carcere e a contestualizzarlo storicamente e socialmente.

L’argomento è delicato. È impossibile scrivere del carcere senza indignarsi: sia perché non riesce a svolgere la sua funzione, sia per il modo in cui viene gestito solitamente. Pensare l’origine del carcere, i motivi della sua affermazione dispotica è pensare a un dilemma, ad una contraddizione interna alla nostra società. Interpretare il lavoro forzato come l’autentico movente della nascita del carcere, come si vedrà più avanti, è insufficiente. Un approccio a questo tema si deve collocare sullo sfondo della complessa organizzazione sociale, isolata o estranea; anzi, nasce in un modo coerente con altre istituzioni, in un determinato contesto di rapporti sociali, come dimostrano Erving Goffman e Michel Foucault.

Nel sistema di produzione pre-capitalistica il carcere come pena non esisteva. Nel medioevo venivano chiusi in prigione i debitori, in attesa che onorassero i loro impegni, e coloro che attendevano di essere processati, per evitarne la fuga o per estorcere loro confessioni torturandoli. Era, insomma, un luogo di custodia dell’imputato o del debitore, mentre nell’epoca moderna il carcere diventa la principale modalità di esecuzione della sanzione penale. Si può probabilmente sostenere che l’origine del carcere moderno non si trovi in quei luoghi di custodia, ma in un insieme di istituzioni chiuse pensate per altri scopi sociali: ospedali, ospizi, alberghi per poveri, case di correzione. Non è un caso, infatti, che il carcere moderno nasca e si sviluppi insieme alle fabbriche, alle banche, agli ospedali e ai manicomi.

Da un punto di vista strettamente economico, è l’avvento del sistema capitalistico che permette e favorisce la diffusione della pena carceraria. Rusche e Kirchheimer, in una prospettiva teorica marxista, interpretano il lavoro forzato come l’autentico movente della nascita del carcere. Secondo tali autori, la borghesia ha fatto uso della manodopera dei detenuti nei periodi caratterizzati da scarsità di offerta di lavoro e, nei periodi invece di sviluppo economico, ha utilizzato il carcere per indurre il proletariato ad accettare condizioni di lavoro disagiate pur di evitare i rigori della detenzione. In Italia, questa prospettiva viene ripresa da Dario Melossi e Massimo Pavarini (1979). Questa idea di sanzione come privazione di una quota di libertà, determinata in modo astratto, diventa possibile storicamente solo in quel processo economico “in cui tutte le forme della ricchezza sociale vengono ricondotte alla forma più semplice ed astratta del lavoro umano misurato nel tempo”. Da una parte è il capitalismo che diffonde il carcere-pena; dall’altra è il carcere stesso, strumento della borghesia, che crea le condizioni per lo sviluppo del capitalismo.

Secoli XV e XVI, Inghilterra: la rivoluzione industriale crea una massa di lavoratori espropriati che diventano mendicanti, vagabondi, briganti. “Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l’Europa occidentale una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padri dell’attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo per la trasformazione in vagabondi e miserabili che avevano subito. La legislazione li trattò come delinquenti volontari e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti”, scriveva Marx ne “Il Capitale”.

Nel 1557 viene creato nel palazzo di “Bridewell” la prima *house of correction* con lo scopo non solo di riformare gli internati attraverso il lavoro obbligatorio e la disciplina ferrea, ma anche di

scoraggiare altri dal vagabondaggio e dall'ozio. È tuttavia nell'Olanda della prima metà del XVIII secolo (che Marx indica come modello di nazione capitalistica) che la "casa di lavoro" raggiunge la sua forma più alta di sviluppo. Sono conosciute sotto il termine di "Rasphuis" in quanto l'attività lavorativa fondamentale era quella di grattugiare con una sega un certo legno fino a farne una polvere che serviva per tingere i filati. Attraverso la monotona pratica del rasping si concretizzava la funzione correzionale, ovvero l'apprendimento da parte dei lavoratori della disciplina necessaria per la produzione industriale.

In questo senso, le istituzioni carcerarie, fin dalla loro nascita, sono state uno strumento della classe borghese. Pure se l'idea di queste case era quella di proteggere i soggetti deboli dalle trasformazioni sociali ed economiche del '800 (soprattutto quelli espulsi dalle campagne), si sono sviluppate nel senso contrario di "proteggere la società borghese da questi elementi di disturbo tenendoceli dentro a forza e inculcandogli qualche nozione disciplinare teoricamente idonea a renderli meno spersi nel mondo" (Bassetti. 2003).

Si potrebbe dire, con Michel Foucault, che il carcere rappresenta l'evoluzione delle case di lavoro, avendo preso in prestito dalle celle conventuali l'isolamento cellulare e la divisione dello spazio e del tempo. Una struttura che teoricamente rende possibile la meditazione, il pentimento, il cambiamento personale attraverso l'isolamento e l'imposizione di orari. In Italia troviamo la prima costruzione architettonica che possiede tali caratteristiche nella Casa di correzione del San Michele di Roma, inaugurata nel 1704 su ordine del papa Clemente XI.

Comunque è negli Stati Uniti alla fine del XVIII secolo che il modello penitenziario si perfeziona. Si confrontano all'epoca due sistemi di detenzione: quello filadelfiano e quello auburniano. Il primo presuppone l'isolamento costante del detenuto, accompagnato dalla preghiera e dal lavoro. Il secondo prevede per i detenuti solamente l'isolamento notturno; di giorno i reclusi possono lavorare con i loro compagni di sventura, senza avere la possibilità di comunicare in alcun modo. I fautori del metodo filadelfiano sostenevano, a difesa del loro modello carcerario, la tesi che il carcere debba evitare ad ogni costo la contaminazione tra individui di per sé già sovversivi, mentre gli apologeti del metodo Auburn, pur non negando tale pericolo, ritengono che occorra preoccuparsi anche della riduzione dei danni causati dall'isolamento assoluto. La prima prigione costruita in Europa secondo il modello americano è stata, nel 1842, quella di Pentonville, in Inghilterra, dove era vietato qualsiasi contatto sociale (il cibo veniva distribuito automaticamente e i detenuti erano obbligati ad indossare una maschera ogni qualvolta uscivano dalla cella).

Oltre agli aspetti economici, la nascita del carcere riflette anche la mentalità della borghesia come classe culturalmente egemone in formazione e pertanto manifesta anche gli elementi di una nuova morale che, da un lato, rappresenta la vendetta sociale in particolare contro coloro che hanno violato il diritto di proprietà e, dall'altro, non può più tollerare i pubblici supplizi che caratterizzavano i sistemi penali delle società d'ancien régime. "Mediante la pena del debitore, il creditore partecipa di un diritto signorile: raggiunge altresì finalmente il sentimento esaltante di poter disprezzare e maltrattare un individuo come un suo inferiore [...] La compensazione consiste quindi in un mandato e in un diritto alla crudeltà".

Fino al XVIII secolo la punizione dei reati costituiva uno spettacolo pubblico, una teatralizzazione del crimine commesso attraverso gli innumerevoli supplizi che venivano inferti al condannato. La flagellazione, l'impiccagione, il rogo, l'amputazione fanno parte di un rituale in cui si rafforza il disequilibrio tra il suddito che ha disobbedito alla legge e la potenza del sovrano che incarna la legge stessa. La pubblicità della giustizia, del potere sovrano che restaura la sacralità della legge infranta dal crimine, si manifesta nel corpo stesso del condannato, corpo che diventa divulgatore della sua stessa condanna. Il supplizio comprendeva un rapporto definito tra il crimine e la punizione (ad esempio, con l'esposizione del cadavere nel luogo del crimine, o l'uso di supplizi simbolici: bruciare gli impuri o bucare la lingua dei bestemmiatori), ancor più rafforzato con la confessione pubblica. La funzione giuridico-politica del supplizio, più che una riparazione della

giustizia, rappresenta l'esibizione del potere sovrano, l'affermazione della supremazia del re che il trasgressore ha messo in dubbio. Il sovrano impone la sua presenza fisica nell'esercizio del potere attraverso l'esposizione del corpo straziato del criminale. Il teatro del terrore con la sua crudeltà, con l'ostentazione della violenza, fa conoscere al popolo una giustizia armata, una politica della paura. Qui si trova, nello stesso momento, la rivelazione della verità del crimine e l'affermazione del potere; il corpo del condannato riproduce l'orrore del crimine commesso, lo confessa e rappresenta il luogo della vendetta dell'ulteriore vittima (il re).

È contro questa giustizia vendicativa che nella seconda metà del XVIII secolo filosofi, giuristi, teorici del diritto si rivoltano. Occorre punire invece di vendicare. Il castigo deve avere l'umanità come misura, anche per i peggiori criminali. In questo contesto nasce il carcere come pena. Ma come si arriva a questo bisogno di addolcimento delle pene? Consideriamo *Dei Delitti e Delle Pene* di Cesare Beccaria (1764) e il *Panopticon* di Jeremy Bentham (1786) come due punti rappresentativi di questo movimento, come modelli dello spirito illuministico settecentesco. Per un verso, la razionalizzazione delle leggi come mezzo per impedire il caos e lo scandalo provocato dalle pratiche punitive dell'ancien regime; per l'altro, la razionalizzazione delle pene nei termini di una definizione funzionale delle strutture che avrebbero accolto i criminali. In comune la razionalizzazione: il progresso morale di Beccaria, l'efficacia del dispositivo di Bentham.

Nonostante lavorino a forma di sistemi punitivi molto diversi fra loro è identica l'efficacia razionale adattata all'anima sensibile dell'Illuminismo. Non è che Beccaria e Bentham siano i rivelatori di una nuova coscienza umanitaria e della giusta democrazia moderna; anzi, nel momento in cui denunciano le vecchie modalità punitive, si presentano "come difensori e fautori di un modo di punire moderno, scevro da ogni debolezza, rigoroso metodico, efficace" (Brossat, 2003). Non si tratta di punire meno, ma di punire meglio; non è più il sovrano che si vendica di chi non lo ha rispettato, ma tutto il corpo sociale che si difende da un nemico, da una minaccia interna. L'umanizzazione delle pene, la sensibilizzazione delle punizioni rispettano l'uomo ragionevole che obbedisce alla legge e non commette reati, osserva Foucault.

Il cuore che si rispetta non è quello del criminale, ma quello di colui che punisce. Non si pratica più la vendetta rispetto al passato, ma la correzione di futuri atti criminosi. C'è da considerare che alla base del diritto di punire con il cuore troviamo il contratto sociale rousseauiano, in cui ogni uomo sacrifica al bene della società una porzione della sua libertà; è la somma di tutte queste porzioni che fanno la sovranità di una nazione, la giustificazione di uno Stato. Lo spirito illuminista ci dice che da qui sono nate (e si giustificano) le leggi, "colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere di una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla" (Beccaria, ediz. 1994). Abdicazione di una parte della libertà individuale per superare l'*homo homini lupus* hobbesiano e permettere la "difesa del deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari". In questo spirito di giustizia, una giustizia dove le pene devono essere proporzionali ai reati, la crudeltà degli antichi supplizi è divenuta inutile, per certi aspetti controproducente. E crudele è tutto ciò che minaccia l'integrità dei corpi, che li mutila, ovvero che scrive la legge sui corpi.

Quindi, in Beccaria troviamo insieme moralizzazione, modernizzazione e razionalizzazione di un sistema penale che si crede civilizzato, umanizzato. Insomma, il culmine di una evoluzione verso una giusta società di uomini liberi. Ma la sua critica all'ancien regime è quella di un utilitarista, di un uomo d'ordine figlio dell'Illuminismo che confonde oggettivazione e razionalizzazione dell'approccio al crimine con moderazione e umanizzazione. "Il fine delle pene non è di fomentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. (...) Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve essere prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sulle anime degli uomini, la meno tormentosa sul corpo del reo". (Beccaria, ediz. 1994).

Bentham e il suo *Panopticon* seguono la stessa linea. Sono l'efficacia e l'umanità (intesa come processo utile) delle pene che lo portano a concepire un dispositivo tecnico, un sistema "architetturale" capace di rieducare gli individui attraverso l'amministrazione della vigilanza. Una

struttura circolare con una torre di controllo al centro e attorno alle celle, disposte in modo che il controllore possa guardare dentro le celle senza essere guardato. Le celle sono totalmente aperte allo sguardo pubblico, nel detenuto, che si sente osservato senza soluzione di continuità, deve crescere la paura dissuasiva dello stigma, allo stesso tempo devono essere rispettate condizioni umane di detenzione. Secondo Foucault, è questo il fine più importante del Panottico: “indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere. Far sì che la sorveglianza sia permanente nei suoi effetti, anche se è discontinua nella sua azione; che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio” (Foucault, 1976). Contro l’eccesso di severità e di sofferenze corporali, Bentham stabilisce un dispositivo dove il potere è visibile, ma non verificabile e dove si coniuga la perfezione tecnica al valore morale, coniugazione che ancora oggi definisce la società del controllo (Deleuze, 1998).

Laddove il diritto monarchico puniva attraverso una cerimonia di sovranità, i giuristi riformisti desiderano la riqualificazione del soggetto giuridico; laddove giocavano le forze del sovrano, svolge il suo ruolo disciplinare il corpo sociale. In questo momento, la questione è di sapere come mantenere il terrore senza violentare i corpi. Terrorizzare il crimine e il potenziale criminale, affermando una distanza della violenza espressa nel corpo, diventando piuttosto un’impressione sull’anima. La crescente sensibilità del soggetto moderno alla violenza viva e diretta (che comunque non esclude altre forme di violenza) ci porta all’affermazione dei dispositivi di isolamento, reclusione ed esclusione.

Tuttavia, se Beccaria e gli altri giuristi riformatori del XVIII, XIX secolo sostenevano comunque l’incompatibilità tra il carcere ed una buona giustizia (perché sanziona non solo il criminale, ma tutta la sua famiglia e perché comunica e diffonde lo stesso male che doveva punire), come arriviamo alla supremazia del carcere in quanto pena? Con tutte le critiche e gli ovvi fallimenti di questa istituzione, ancora oggi punire significa sostanzialmente imprigionare. “Quando si cammina in un corridoio, mani dietro la schiena, testa bassa, ritmo imposto, dritti lungo il muro, il nemico assicura un controllo su di noi che va al di là di qualsiasi punizione corporale brutale che sia”, ci racconta Benasayang (2005), arrestato in Argentina nel 1975, quando aveva 21 anni, dopo il colpo di Stato militare di Videla. Oltre a rendere esplicita la violenza che comporta il carcere, l’autore fa riferimento allo stretto controllo corporale a cui sono sottoposti i detenuti, in modo da “farti entrare la prigione in testa”.

Nel periodo dei Lumi è stata la scoperta del corpo (atomo individuale nella società) come oggetto e bersaglio del potere a caratterizzare il nuovo potere disciplinare: il corpo che si manipola, che si allena, che obbedisce, che si modella. D’accordo con l’analisi di Foucault, questa scoperta dell’Uomo-Macchina si è sviluppata in due direzioni: quella anatomo-metafisica, iniziata con Cartesio e proseguita da schiere di medici e filosofi, e quella tecnico-politica, costituita da tutto un insieme di leggi, regolamenti militari, scolastici, ospedalieri che hanno avuto lo scopo di addestrare il corpo per renderlo utile, sottoposto e docile. È questo minuzioso controllo delle operazioni corporali (ritmo imposto, distribuzione degli individui nello spazio, regolamentazione di ogni movimento, etc.), in un rapporto docilità-utilità che Foucault chiama “le discipline”, che probabilmente caratterizza ancora l’esercizio del potere disciplinare nelle società tardo-moderne.